

## Un tempo decisivo

### *Speranze e preoccupazioni*

Il mio compito è di presentare due parti del documento, quella iniziale - “Un punto di svolta” - e quella dal titolo “Risposte pericolose a una inquietudine giustificata”. Prima però vorrei dire qualcosa per inquadrarlo.

Inizierò dicendo che il nostro è un documento non per *dichiarare* una posizione, ma per *argomentare* delle posizioni e per porre delle domande, un documento che si propone di far riflettere; che chiede adesioni, ma anche confronto. Questa è la ragione della sua lunghezza poco usuale per testi di questa natura.

La seconda cosa da dire è che l’idea di incontrarsi non è nata da certezze, ma da interrogativi. La domanda iniziale è stata infatti: cosa sta succedendo? Come dobbiamo interpretarlo?

Ci siamo ritrovati per una preoccupazione di fondo. Eravamo e siamo colpiti dalla rapidità dei processi in corso e dal loro carattere apparentemente inarrestabile. Certo, non è scontato che le forze negative messesi in moto sviluppino interamente le loro potenzialità distruttive, ma non possiamo nemmeno escluderlo.

Proviamo a fare una semplice operazione mentale. La Presidenza della Repubblica è oggi il principale pilastro che consente di mantenere un certo equilibrio negli assetti costituzionali del Paese. Supponiamo che le ormai incipienti elezioni politiche generali diano il risultato che oggi si ritiene possibile, anzi probabile; e supponiamo che tra tre anni il parlamento si trovi ad eleggere il nuovo presidente della repubblica sulla base degli equilibri parlamentari che ne deriverebbero. Che fine farà il nostro Paese?

Ci sembra di vedere molte diversità, ma ci sono parimenti dei parallelismi con quanto avveniva negli anni 30 del secolo scorso; anche se riteniamo non si debba abusare della parola fascismo, perché potrebbe impedirci di capire le novità; né noi l’abbiamo usata.

Ci ritroviamo però oggi a leggere con occhi diversi autori che scrivevano in quegli anni, come Stefan Zweig, Huizinga, Ortega Y Gasset. Viene proiettato in questi giorni nelle sale cinematografiche un film, *Sunset*, di un giovane regista ungherese (Lazlo Nemes), in cui tutto ciò che accade sembra non avere senso, tanto che il film appare quasi incomprensibile, ma può essere letto come una metafora e una profezia di quello che potrebbe succedere. La protagonista (siamo nel 1913) è alla ricerca di un fratello simbolico che non troverà. Essa rappresenta il desiderio di verità e di fraternità in un mondo insensato avviato alla catastrofe della guerra. Il film si conclude con lei, ancora alla ricerca del fratello, sprofondata dentro una trincea invasa dall’acqua.

Cosa ci dobbiamo attendere allora? Che antenne dobbiamo sviluppare per non scoprire a posteriori di non esserci accorti di quanto stava avvenendo? È da questo che siamo partiti.

Ci siamo rapidamente ritrovati sull’idea che siamo a un punto di svolta, stiamo cioè vivendo un tempo fuori dall’ordinario, *decisivo*, come dice Giampiero Brunelli, uno di quei crocevia della storia in cui tratti essenziali del nostro convivere vengono ridefiniti. E questo mette in discussione le tradizionali divisioni dei compiti, tra ecclesiale e civile, politico e culturale, ecc. Non ci si può più nascondere dietro al dito del “non è compito nostro”.

Non c’è dubbio che il documento è nato dalla preoccupazione, ma esso è nato anche dalla speranza, perché questo genere di passaggi aprono delle alternative, inducono a nuove responsabilità, suscitano energie prima sopite. Il filo conduttore che abbiamo inteso dargli è diventato allora, non a caso, quello di un discorso sul futuro, “Il futuro che vogliamo”.

Il documento rappresenta un invito a non accettare supinamente ciò che avviene e a provare a immaginare il mondo in cui vorremmo vivere. Convinti che la partita è ancora da giocare – prova ne sia il vero e proprio esplodere delle iniziative di società civile che stiamo vivendo - e che si può ancora provare a dare forma al nostro futuro.

### *Avversari da sconfiggere o problemi da risolvere?*

Cosa c'è di cui dobbiamo preoccuparci? Abbiamo individuato due nuclei che la prima parte del documento sviluppa.

Il primo è quello più noto: l'affermarsi di un atteggiamento di chiusura, non solo sulla questione profughi/immigrati, pur con tutta la sua rilevanza, ma anche su temi come economie chiuse/aperte, culture aperte al confronto o ripiegate su se stesse, diffidenza nei confronti dei poteri legali sovranazionali, ecc. La dimensione in gioco qui è apertura/chiusura. Un atteggiamento di fondo quindi, volto più a costruire muri che a gettare ponti, a badare ai confini piuttosto che a costruire relazioni. Con le premesse e le conseguenze prevedibili: la sconcertante ripresa del nazionalismo identitario, la ricerca del colpevole da additare, l'affievolirsi del sentimento di compassione in alcuni settori della nostra società.

Il secondo nucleo è costituito dalla crisi incipiente dei sistemi democratici, con i conseguenti rischi di deriva autoritaria

Qui vorrei dire una cosa che mi preme. Su questi temi non è questione solamente di individuare avversari, sconfitti i quali – ammesso che ci si riesca - i problemi sono risolti. Non si tratta solo di opporsi a culture politiche che non si condividono, non è solo e primariamente una questione di avversari con cui polemizzare, ma di problemi da affrontare.

Si tratta cioè di comprendere che le incognite attuali hanno origini profonde e non facili da risolvere. Tutta la bibliografia sulla crisi delle democrazie è orientata a sottolineare come non sia solo una questione di sintomi – le derive “populiste” - ma di cause. Alcuni di queste vengono indicate sinteticamente nel documento e qui le riprendo.

La sottovalutazione degli aspetti negativi della globalizzazione. Se in alcuni paesi questa ha avuto effetti positivi, in altri come il nostro si è accompagnata a una crescita delle disuguaglianze ben più forte della crescita globale del reddito. La creazione di ricchezza si è perciò dissociata dal miglioramento del benessere collettivo. Quando, come abbiamo letto in questi giorni, la transazione economica che avviene nell'ambito di un procedimento di divorzio può raggiungere l'iperbolica cifra di 35 miliardi di dollari - tre volte il PIL del Mozambico! - e si aggiunge che le cose avrebbero potuto andare peggio per il povero ex-marito, visto che la richiesta della signora poteva raggiungere gli 80 milioni, vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel modo attuale. E che dovremmo intonare il Magnificat...

Le politiche fiscali hanno privilegiato i più ricchi. La protezione sociale ne ha risentito pesantemente, i livelli di vita di una parte della popolazione sono peggiorati e quelli di un'altra parte non sono più progrediti. La crisi economica ha aggravato la situazione. Molti si sono perciò sentiti non protetti e altri minacciati di perdere una stabilità appena raggiunta. Per questo ed altri motivi il futuro ha cominciato ad essere visto con paura.

All'origine della destabilizzazione in atto troviamo problemi di questa natura. Ma ci sono anche questioni che riguardano i fondamenti stessi e il funzionamento dei sistemi democratici.

### *Uno svuotamento interno delle democrazie*

La seconda linea di faglia attorno a cui abbiamo ragionato è stata perciò la perdita di fiducia nelle democrazie. Questo logoramento trova origini nella progressiva separazione tra élite e

popoli, nel peso che i poteri economici finanziari globalizzati esercitano sugli stati, negli effetti di destabilizzazione che ciò ha prodotto, nella scarsa rilevanza che assume la progettualità politica, nella conseguente perdita di speranza e di futuro.

Per cui oggi noi ci ritroviamo ad avere da un lato regimi che conservano un carattere liberale, ma nei quali i cittadini non contano nulla nella definizione delle politiche pubbliche. Si è formata una élite economico/finanziaria/politica che governa senza poter essere realmente influenzata e il potere del denaro nel condizionare i processi politici appare fuori da ogni limite.

Dall'altro abbiamo democrazie nelle quali può sembrare – almeno inizialmente - che le opinioni e le domande della gente comune si traducano più facilmente in politiche pubbliche - un certo tipo di politiche pubbliche naturalmente: orientate alla spesa, dal contenuto prevalentemente monetario, assistenziali e non redistributive - ma che sono o diventeranno illiberali.

In sostanza non c'è solamente la minaccia “populista”, autoritaria, nazionalista, con cui ci si deve confrontare, ma anche uno svuotamento interno alle liberaldemocrazie che si esprime nella forma di una separazione delle élites dalle masse, di una difficoltà ad assicurare il manifestarsi della volontà dei cittadini, di un rovinoso avvicinarsi di classi dirigenti apparentemente sempre più inette a suscitare fiducia e a produrre politiche all'altezza delle sfide della nostra epoca.

Riconosciamo perciò che molto nel malcontento attuale appare giustificato, ma a nostro avviso le risposte che prevalgono oggi sono pericolose e “peggiori dei mali che si propongono di curare”. In breve la soluzione non può essere:

- la ricerca di un rapporto diretto leader popolo, saltando le mediazioni tipiche della democrazia rappresentativa, indebolendo ulteriormente parlamenti e organismi di rappresentanza già in difficoltà;
- il rifiuto di un corretto rapporto tra decisione politica e competenze tecno scientifiche, nell'illusoria idea che il senso comune possa bastare in materie complesse;
- il mancato rispetto dell'equilibrio tra poteri dello stato e l'astio verso le autorità di garanzia
- la riduzione della politica a puro scambio tra consenso e protezione, mentre dovrebbe essere il modo normale in cui una società pensa il proprio futuro.

Tutto questo rischia di gettare una luce inquietante su questo passaggio d'epoca.